

L'ANALISI UN INTERESSANTE SAGGIO CAROCCI, FIRMATO DA LUCA ZULIANI

Sono solo canzonette ma cambiano l'italiano

La lingua della musica e la sua «poesia»

di SERGIO D'AMARO

Hai voglia a dire che sono solo canzonette, come ripeteva qualche anno fa un famoso pezzo di Edoardo Bennato. In realtà, la tradizione canzonettistica italiana, che ha avuto tanta parte nella cultura popolare per ragioni che travalicano evidentemente quelle sacrosante del piacere in apparenza superficiale dell'ascolto e della sollecitazione emotiva tutta privata di una melodia, merita esami più attenti. A guardar bene, la modernità è fatta anche della diffusione ad ampio raggio della musica supportata da potenti mezzi tecnologici e capace, per questo, di incidere sempre più massicciamente sull'immaginario collettivo.

L'orizzontale capillarità del fenomeno, soprattutto a partire dagli anni '60, ha finito anche per stimolare le penne di studiosi (che in genere disdegnavano di impegnare energie applicate ad un tema ritenuto minore) ad analisi che ne portassero alla luce aspetti e conseguenze.

Un aspetto davvero insospettabile è quello relativo al rapporto tra testi e melodia delle canzoni. Nel suo snello e molto istruttivo libro *L'italiano delle canzoni* (Carocci, pp. 140, euro 12) Luca Zuliani, linguista dell'Università di Padova, fa il punto su come la lingua nazionale s'è dovuta adattare alle necessità di un dilagante mercato musicale, che ha finito per condizionarne con le sue esigenze anche la struttura metrica, lessicale e semantica. Quel che mette in campo l'autore è lo svolgimento di un confronto testo-melodia, che data in realtà fin dai primordi di ciò che intendiamo per testo letterario, cioè a partire dalla poesia trovadorica del Medioevo. Il rapporto ha avuto una complessa evoluzione, passando dalla subordinazione della musica alla poesia e poi più volte invertendo il ruolo rispettivo, finendo per giungere in epoca moderna ad una dipendenza del testo dalla linea melodica apprestata dai musicisti sulla scorta delle cosiddette «mascherine», cioè schemi di riferimento per il difficile matrimonio del testo con la musica.

Ad indagare perché la lingua del Bel Paese, fattasi lingua nazionale comune solo a partire dal secondo dopoguerra, presenta così tanti «grattacapi» per i nostri coraggiosi parolieri si incappa anzitutto nella scarsità di parole tronche a fronte dell'abbondanza di quelle

piane. Chi si perita di costruire una canzone deve tener conto tanto più oggi di questo limite strutturale dell'italiano, basato su unità sillabiche piuttosto che accentuali, più adatte invece, come succede per l'inglese, a fare l'occhiolino all'invenzione di una melodia.

Se fino alla metà del Novecento, il nostro paroliere riversava nei suoi testi fiumi di «amor, cuor e fior» troncando ottocentescamente l'ultima vocale senza troppo badare al gusto dell'ascoltatore ormai ubriaco di sdolcinature, attualmente non può essere più possibile e quindi chi inventa un nuovo testo ricorre con abilità a vari monosillabi finali (come avviene nel celebre passaggio di 29 settembre di

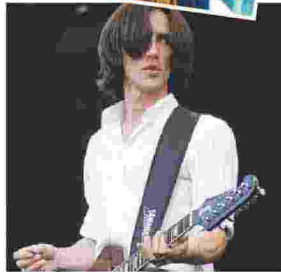
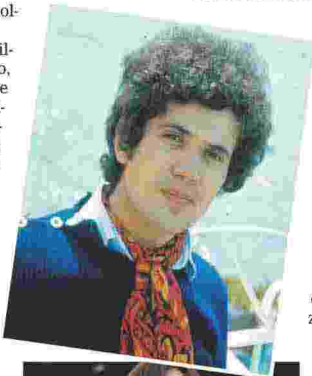
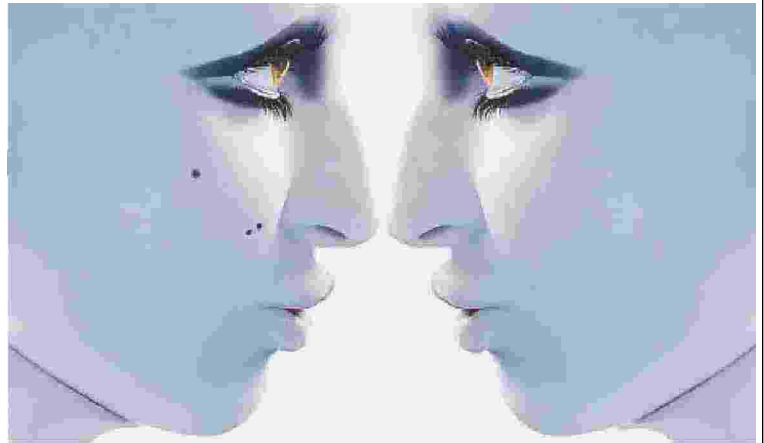
Lucio Battisti, incisa poi dall'Équipe

84: *Guardavo il mondo che girava intorno a me*) o addirittura a parole inglesi.

Ha sottolineato esemplarmente questo Cristiano Godano, il paroliere dei Marlene Kuntz, in un intervento riportato da Zuliani a p. 91 del suo libro: «Tra un ottimo testo di canzone e un'ottima poesia la cosa che infatti salta agli occhi con immediatezza è l'uso diverso delle rime e degli stratagemmi usati per chiudere i versi: il cantante ha un disperato e ineludibile bisogno di far suonare le sue parole in un modo più o meno convenzionale, consono a una tradizione culturale che rende il genere "canzone" quel che è, con la sua orecchiabilità dovuta a

un ritmo mediamente regolare... (si dà il caso che la lingua italiana abbia poche parole tronche, e per questo motivo per noi italiani è piuttosto dura... L'abbondanza quasi miserevole di pronomi: te, tu, me; dei verbi accentati al futuro: andrà, farà, verrà; e di una pletera di mai, puoi, vuoi, ciò, so, non so, perché etc. etc. lo testimonia)».

L'uso estremo di questi accorgimenti si rileva, ad esempio, in *Stella stai* di Umberto Tozzi, dove il ritmo incalzante ha imposto delle vere e proprie acrobazie linguistiche affidate ad una raffica di troncamenti e di rime in -ai e -io. Da sottolineare anche, però, che le tendenze più recenti legate al rap includono un arretramento vistoso della melodia a favore di un discorso impegnato ormai su questioni legate a condizioni di disagio sociale o di contestazione. Qui la musica è stretta ad un osso pressoché solo ritmico e la subordinazione al testo, anzi al messaggio è vistosa.



PAROLE, PAROLE, PAROLE In alto, il disco di Mina; qui sopra, Lucio Battisti e Cristiano Godano dei Marlene Kuntz

